

POESIA Versi spietati e dissonanze fonetiche nella raccolta di Ketti Martino: "Del distacco e di altre impermanenze"

Se la parola diventa stonata

DI **CLAUDIO AFFINITA**

Sillabe che chiamano sillabe, suoni che annunciano suoni. La poesia di Ketti Martino nella raccolta "Del distacco e di altre impermanenze," (La vita felice) è un'elegia costruita su accordi, è una complessa successione armonica nella quale il lettore trova una palude fonetica, in cui l'articolazione delle parole è un esercizio continuamente frenato, ostacolato dai suoni oscuri e densi che rendono accidentato, periodo dopo periodo, il percorso dei versi.

LO STILE. Se non è agevole il senso della vita, né da individuare né da vivere, che sia allora tortuosa anche la poesia che ne disegna la strada.

Solo ora, nel riprodursi di un quieto lanternio, / offro la più afasica delle parole. Accanto al tormento delle consonanti liquide, qui s'insinua anche il gioco serpeggiante delle vocali a fissare la dimensione del quasi impronunciabile, e di quel procedere aspro che rende la poesia il cammino doloroso della conoscenza. E se non della conoscenza pura, almeno della sperimentazione, come una scienza delle parole che nel corso della sua esplorazione entusiasmo e deprime, che prima sembra in grado di accendere la luce della conquista e dopo un istante in-



ciampa invece nel proprio fallimento inesorabile, nella consapevolezza amara della propria impotenza.

IL RITMO. Dal punto di vista ritmico, gli enjambement spezzano e ricuciono il filo dei suoni e della narrazione, come per scomporre e ricomporre una linearità artificiosa, quella coerenza di senso che manca al mondo e a cui perciò la poesia si vede costretta a rinunciare.

IL FEMMINILE. Quando l'autore è una poetessa, ci si ritrova inevitabilmente a indagare: quanto è femmina la sua poesia? Se i sentimenti non hanno sesso, può darsi che l'isolamento viva invece di prospettive di genere,

culturali o filogenetiche che siano. Quando avevo il dono del diniego, - scrive la Martino - e il cuore non / voleva dire, preparavo già la solitudine. È difficile immaginare un nulla precedente che degeneri in un nulla successivo così oscuro.

IL VUOTO. Ciò che colpisce è la coscienza dell'estraneazione, così vicina all'idea hegeliana dell'autocoscienza, che nell'istante in cui si estranea a sé stessa finalmente si concede una sua realtà. Del resto, la formazione filosofica di Ketti Martino penetra nei suoi versi come la manteca in un piatto di riso, impasta e condisce, ne struttura e ne arricchisce il senso e l'aroma.

Era un fruscio di porte senza pianto / il tuo partire nell'inverno. Il vuoto è la condizione di angoscia alla quale l'autrice reagisce come una donna, ingoiando il dolore, sottraendolo alla luce e nascondendolo nella propria femminilità avvilita.

LA FORZA. C'è uno spazio sociale, una vita riempita dalla connessione con gli altri, che questi versi lasciano intravedere solo come barlumi che scappano. Il resto è isolamento tragico, qua e là affidato a versi spietati: carne arresa all'agonia, / pastura marcescente dentro. Questa poesia sa essere forza, forza che occorre per vivere e per sparire.

